

21. b)

La vita di Lucrezio di Marcel Schwob

Lucrezio nacque in una gran famiglia che si era tratta in disparte della vita civile. L'ombra di un portico buio in una alta casa costruita in montagna accolse i suoi primi giorni di vita. L'atrio era severo e gli schiavi muti. Fu circondato, fin dall'infanzia, dal disprezzo della politica e degli uomini. Il nobile Memmio, che aveva la sua età, subì nella foresta i giochi imposti da Lucrezio. Insieme, si stupirono davanti alle rughe degli alberi antichi e spiaronò il tremolio delle foglie sotto il sole, come un verdissimo velo di luce sparso di macchie d'oro. Guardarono i dorsi rigati dei porci selvatici, che fiutavano la terra. Attraversarono degli sciami frementi di api e delle strisce moventi di formiche in cammino. Ed un giorno giunsero, spuntando dal folto, in una radura tutta circondata da vecchissimi sugheri, così strettamente uniti che il loro cerchio scavava nel cielo un pozzo di azzurro. La pace di questo asilo era infinita. Pareva di andare per una larga, luminosa strada, che salisse verso altezze divine. Lucrezio vi fu commosso dalla benedizione degli spazi sereni.

Con Memmio, lasciò il calmo tempio della foresta per studiare l'eloquenza a Roma. L'anziano patrizio che governava l'alta casa gli diede un professore greco e gli ingiunse di non tornare, finché non avesse posseduta l'arte di disprezzare le azioni umane. Lucrezio non lo rivide più. Morì solitario, esercitando il tumulto della società. Quando Lucrezio tornò condusse nell'alta casa vuota, verso l'atrio severo e tra gli schiavi muti, una donna africana bella, barbara e perversa. Memmio era tornato nella casa paterna. Lucrezio aveva visto le fazioni insanguinate, le guerre dei partiti e la corruzione politica. Era innamorato.

Dapprima la sua vita fu un incanto. Sui tendaggi dei muri l'africana appoggiava le masse sinuose della nera capigliatura. Le linee del suo corpo, nei luoghi riposi, s'armonizzavano con le curve dei letti ornati. Circondava le coppe piene di vino spumeggiante con le dita cariche di smeraldi lucenti. Aveva un modo strano di alzare un dito e di scuotere il capo. I suoi sorrisi avevano una sorgente profonda e tenebrosa comi fiumi d'Africa. Invece di filare la lana la strappava pazientemente in minuscoli fiocchi che le volevano tutt'intorno.

Lucrezio desiderava ardentemente fondersi in quel corpo mirabile. Stringeva i seni bronzei ed incollava la bocca su quelle labbra color viola. Le parole d'amore passarono dall'uno all'altro, furono sospirate, poi divennero motivo di

riso, e si consumarono. Toccarono il velo flessibile ed opaco che separa gli amanti.

La loro voluttà crebbe nel furore e desiderò di cambiare oggetto. Giunse fino all'acuta esasperazione che si sparge intorno alla carne senza penetrare fino al cuore. L'africana si chiuse nella solitudine del suo cuore straniero. Lucrezio si disperò di non poter raggiungere l'amore. La donna divenne altera, cupa e silenziosa, simile all'atrio ed agli schiavi. Lucrezio errò nella sala dei libri.

Lì spiegò il rotolo nel quale uno scriba aveva copiato il trattato di Epicuro.

Subito egli intese la varietà delle cose di questo mondo e l'inutilità dello sforzo verso le idee. L'universo gli apparve simile ai piccoli fiocchi di lana che le dita dell'africana spargevano nelle sale. Gli sciame delle api, le colonne di formiche ed il mobile fogliame gli apparvero gruppi di altri gruppi di atomi. Ed in tutto il suo corpo sentì un popolo invisibile e diviso, avido di separarsi. E gli sguardi gli sembrarono dei raggi più sottilmente carnosì e l'immagine della bella barbara un mosaico gradevole e colorito, ed egli sentì che la fine del moto di quest'infinito era triste e vana. Come le fazioni insanguinate di Roma, con le loro truppe di clienti armati ed insolenti, egli contemplò il turbinio di armenti di atomi tinti dal medesimo sangue e che lottavano per una oscura supremazia. E vide che il dissolvimento della morte non era la liberazione di quella folla turbolenta lanciata verso mille altri movimenti inutili.

E quando Lucrezio fu così istruito dal rotolo di papiro, dove le parole greche insieme agli atomi del mondo erano variamente intrecciati, egli uscì nella foresta dal portico buio dell'alta casa degli antenati. Ed egli vide i dorsi dei portici striati che avevano sempre il grugno rivolto verso terra; poi, attraversando il folto, si trovò ad un tratto in mezzo al tempio sereno della foresta, ed i suoi occhi si immersero nell'azzurro pozzo del cielo. Ivi pose il suo riposo.

Di là egli contemplò l'immenso formicolio dell'universo, tutte le pietre, tutte le piante, tutti gli alberi, tutti gli animali, tutti gli uomini, con i loro colori, le loro passioni, i loro strumenti, e la storia di queste diverse cose, e la loro nascita e le loro malattie e la loro morte. Ed in mezzo alla morte totale e necessaria, egli scorse chiaramente la morte unica dell'africana e allora pianse.

Sapeva che il pianto proviene da un moto particolare delle piccole ghiandole che stanno sotto le palpebre e che sono agitate da una processione d'atomi, uscita dal cuore, quando lo stesso cuore è stato colpito dalle successive colorite immagini che si staccano dalla superficie del corpo d'una donna amata. Sapeva che l'amore non è altro che il gonfiarsi di atomi che vogliono unirsi ad

altri atomi. Sapeva che la tristezza causata dalla morte non è che la peggiore delle illusioni terrestri, perché la morta aveva cessato di essere infelice e di soffrire, mentre colui che la piangeva si commoveva sui propri mali e pensava cupo alla propria morte. Ma, conoscendo esattamente la tristezza e l'amore e la morte, e che sono immagini vane quando si contemplano dallo spazio sereno nel quale deve raccogliersi il saggio, egli continuò a piangere ed a desiderare l'amore ed a temere la morte.

Ecco perché, tornato nell'alta e cupa casa degli antenati, egli s'avvicinò alla bella africana, che faceva cuocere una bevanda sopra un braciere, in un vaso di metallo. Perché anch'essa aveva a lungo sognato ed i suoi pensieri erano risaliti alla sorgente misteriosa del suo sorriso. Lucrezio considerò la bevanda ancora ribollente. Schiarì a poco a poco e diventò simile ad un cielo torbido e verde. E la bella africana scosse il capo ed alzò un dito. Allora Lucrezio bevette. E subito la sua ragione si smarrì ed egli dimenticò tutte le parole greche del rotolo di papiro. E, per la prima volta, impazzito, conobbe l'amore e nella notte, essendo stato avvelenato, conobbe la morte.

(M. Schwob, *Vite immaginarie*, trad. M. Teresa Escoffier, Longanesi, Milano 1954, pp. 33-34)